

# RESOCONTO STENOGRAFICO

83ª SEDUTA  
(Solenne)

DOMENICA 25 MAGGIO 1997

Presidenza del presidente CRISTALDI

## INDICE

	Pag.
Celebrazione del cinquantesimo anniversario della prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana:	
Indirizzo di saluto del presidente dell'Assemblea regionale siciliana, on. Nicola Cristaldi e del presidente della Regione siciliana, on. Giuseppe Provenzano . . . . .	1, 3
Prolusioni del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, del Presidente della Camera dei Deputati on. Luciano Violante e del Vicepresidente del Senato della Repubblica sen. Carlo Rognoni . . . . .	5, 7, 9

**La seduta è aperta alle ore 10.50**

**Celebrazione del cinquantesimo anniversario della prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana.**

*(Sono presenti in Aula il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il Presidente della Camera dei Deputati, onorevole Luciano Violante, il Vicepresidente del Senato della Repubblica, senatore Carlo Rognoni).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Celebrazione del cinquantesimo anniversario della prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana».

Invito la fanfara dei Carabinieri a intonare l'Inno nazionale.

*(Tutti i presenti in piedi, la fanfara dei Carabinieri intona l'Inno nazionale)*

Onorevoli colleghi, è per me un altissimo onore porgere il saluto del Parlamento siciliano al Presidente della Repubblica, al Presidente della Camera dei Deputati, al Vicepresidente del Senato della Repubblica, alle autorità religiose, civili e militari presenti, indirizzando un benvenuto particolarmente caloroso ai deputati della prima legislatura oggi presenti in Aula e, in rappresentanza di tutti loro, all'onorevole Giuseppe Alessi, primo presidente della Regione Siciliana.

*(Prolungati applausi)*

Al nostro cordiale saluto si unisce il più sincero sentimento di riconoscenza e di gratitudine per aver accolto l'invito a partecipare alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della prima seduta di questa Assemblea.

La presenza in Aula delle più alte Autorità dello Stato costituisce motivo di orgoglio per questo Parlamento siciliano - l'Assemblea regionale - che ho l'onore di presiedere e che mentre festeggia il cinquantesimo anniversario della sua istituzione vuole guardare con spirito propositivo non solo al proprio futuro ma anche al nuovo assetto costituzionale dello Stato.

Con l'inizio dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali si avvia infatti un processo di profonda trasformazione al termine del quale molti auspicano il traguardo di una incisiva riforma dello Stato che porti al rafforzamento delle autonomie regionali o al federalismo.

In questo delicato passaggio l'Assemblea regionale siciliana vuole mantenere lo stesso ruolo propositivo che mezzo secolo fa ha fatto della Regione siciliana la prima Istituzione autonomistica del nuovo Stato venuto fuori dall'ultima guerra, prima ancora che fosse disegnato l'assetto istituzionale repubblicano con l'ordinamento regionale. È viva infatti la consapevolezza che proprio lo Statuto speciale della Sicilia, ora come cinquant'anni fa, rappresenta, per il nostro Paese, un paradigma nel momento in cui si pensa al rilancio del ruolo delle Regioni.

In particolare l'Assemblea siciliana desidera ribadire con forza la propria posizione a favore di una politica di ampio decentramento, su base regionale o in un disegno federalista, nella riaffermazione decisa del carattere unitario e indissolubile della Repubblica, elemento questo che deve essere sottolineato con particolare rilevanza nel momento in cui da parte di talune minoranze si contesta la legittimità stessa dell'unità della Nazione.

In proposito non possiamo che ritenere inammissibile il comportamento di chi, nella stessa giornata di oggi, pretende di convocare un referendum, non solo illegittimo, ma anche costituzionalmente inaccettabile perché viola proprio il principio della indivisibilità della Repubblica.

*(Applausi)*

Lo Statuto speciale della Regione siciliana – che era stato emanato per compensare le condizioni di complessiva arretratezza dell'Isola, con forme e condizioni di autonomia particolarmente ampie – doveva rappresentare lo strumento per il riscatto effettivo della Sicilia.

Nonostante il lungo tempo trascorso, non sono venute meno le condizioni di disagio e di arretratezza per combattere le quali era stata concessa l'autonomia speciale. Per questo mo-

tivo lo Statuto speciale conserva intatta la propria validità, anche se necessita di non poche modifiche affinché ne siano rilanciate le capacità propulsive.

E tuttavia occorre maturare la consapevolezza che in Sicilia non è possibile raggiungere traguardi di concreto ed effettivo sviluppo civile, morale, economico e sociale senza una stretta e proficua collaborazione tra le Istituzioni statali e quelle autonomistiche: in primo luogo, infatti, è indispensabile l'impegno determinato dello Stato per fronteggiare, con adeguate misure preventive e di repressione, la virulenta aggressione della mafia che oggi in Sicilia rappresenta un elemento in grado di pregiudicare ogni progetto di sviluppo.

*(Applausi)*

E oggi, mentre stiamo ripercorrendo cinquant'anni di storia siciliana, il pensiero non può non andare, con commossa gratitudine, al giudice Falcone (del quale si è ricordato in questi giorni il quinto anniversario della tragica scomparsa) o al giudice Borsellino o a Piersanti Mattarella o a Pio La Torre

*(Applausi)*

– e a tutti coloro che – ancor prima o dopo di loro – hanno pagato con la vita il loro impegno e la loro coraggiosa fede in una società migliore: uomini di Chiesa, esponenti politici, alti ufficiali e rappresentanti dell'Esercito, dei Carabinieri, funzionari e agenti di Polizia, ragazze e ragazzi delle scorte, dipendenti pubblici, imprenditori e semplici cittadini, esponenti della società civile, che hanno pagato, a causa della mafia, il prezzo più alto per il compimento del proprio dovere quotidiano.

Affinché non vada disperso l'insegnamento di queste donne e di questi uomini, che hanno pagato con la vita il loro attaccamento al dovere, è necessario che le Istituzioni e la società civile non solo sentano il dovere di non dimenticare quanti sono caduti al servizio dello Stato, della giustizia e della democrazia, ma anche e soprattutto adeguino e conformino la loro attività ai valori che hanno ispirato l'azione di tutti coloro che hanno avuto il coraggio di percorrere

la difficile via della legalità, pagandone il prezzo estremo.

Ma i cittadini e le Istituzioni siciliane hanno ben chiara anche l'esigenza che non basta l'attività repressiva per sconfiggere la criminalità organizzata: occorre fare vera e propria terra bruciata intorno alla mafia, che trova facilmente manovalanza tra la gente che, non avendo lavoro, è disposta a tutto.

E così riveste un ruolo di primo piano lo sviluppo economico e sociale dell'Isola, il rilancio dell'occupazione e la possibilità di offrire un lavoro onesto ai troppi siciliani che vivono il dramma quotidiano dell'impossibilità di sostentare le famiglie: la battaglia contro la mafia passa soprattutto attraverso la battaglia contro la disoccupazione.

In questo senso desidero esprimere l'auspicio che la presenza odierna, in questo Palazzo, dei più alti rappresentanti dello Stato possa significare anche la volontà di guardare con rinnovata attenzione ai tanti problemi della Sicilia.

E, mentre si delinea ormai come una prospettiva concreta la nuova realtà europea, esprimo l'auspicio che l'attenzione odierna rappresenti un segnale importantissimo nei confronti di un'area geografica dell'Unione Europea - che è poi quella in cui si trova anche la Sicilia - tradizionalmente considerata come «svantaggiata».

La Sicilia vuole una buona volta scrollarsi di dosso questo complesso di far parte di un'area «svantaggiata»: ritiene, anzi, di poter trasformare questa presunta situazione di svantaggio addirittura in un punto di forza, in quanto è verosimile che l'Europa non potrà più a lungo fare a meno di confrontarsi con i grandi problemi dei Paesi in via di sviluppo, a cominciare da quelli del Nord Africa.

E la solidarietà dell'Europa nei confronti dei Paesi mediterranei non è soltanto un obbligo morale, ma anche l'unica prospettiva equilibrata di sviluppo economico.

In proposito la posizione geografica della Sicilia, comunemente considerata come «marginale» e dunque svantaggiata, può e deve trasformarsi - come del resto è avvenuto nel lontano passato - in un punto di forza, con la conquista, da parte della stessa Sicilia, del ruolo di ponte economico e culturale tra l'Europa e le realtà emergenti del Mediterraneo.

Ma un altro grande imperativo morale si impone all'Europa: quello di contribuire in modo fattivo e determinante al mantenimento dell'integrità e dell'intangibilità della pace, bene primario e imprescindibile per il raggiungimento di qualsiasi obiettivo politico o economico.

Sarebbe infatti ben strano parlare di progresso in Europa, mentre nel Mediterraneo, che pure è stato la culla delle tre grandi religioni monoteiste, restano vivi pericolosi focolai di discordia.

In questa precisa convinzione la Sicilia operosa, la Sicilia sana, intende oggi richiamarsi ai valori più alti della propria tradizione storica e sociale per riproporre il modello di una Terra nella quale le basiliche cristiane, le moschee musulmane e le sinagoghe ebraiche potevano fiorire l'una accanto all'altra senza timore di guerre fratricide.

Mentre, dunque, viene oggi dal Parlamento siciliano l'aspirazione a partecipare all'opera di ridisegno dell'assetto costituzionale dello Stato ed ai programmi di integrazione europea di sviluppo economico, sociale, civile e morale di tutta la Nazione, desidero sottolineare ancora la grande disponibilità delle forze democratiche siciliane ad offrire una testimonianza viva dei valori di libertà e di rispetto della natura unitaria ed indissolubile dello Stato che hanno permeato lo stesso Statuto speciale della Regione siciliana.

Con questi sentimenti, onorevoli colleghi, mi pregio di ribadire al Presidente della Repubblica, al Presidente della Camera dei Deputati, al Vice Presidente del Senato della Repubblica e alle Autorità religiose, civili e militari presenti, il saluto ed il ringraziamento del Parlamento regionale e di tutto il Popolo siciliano per aver voluto onorare, con la loro presenza, questa seduta solenne.

*(Vivi e prolungati applausi)*

Ha la parola l'onorevole Presidente della Regione.

PROVENZANO, *presidente della Regione*.  
Signor Presidente della Repubblica, onorevole Presidente della Camera, onorevole Vicepresidente del Senato, onorevole Presidente dell'As-

semblea regionale siciliana. Autorità, onorevoli colleghi, gentili signore e signori: «l'autonomia non è un bene ereditario ma un patrimonio da meritare quotidianamente».

Così, dieci giorni addietro, commentavamo il 51° anniversario dell'Autonomia siciliana. Ma cosa vuol dire «patrimonio da meritare quotidianamente»? Ce lo chiediamo perché il ripasso della memoria accresce le difese e rinsalda il bene da tutelare.

L'Autonomia, dunque, non è un bene nativo dell'Isola, ma un traguardo conquistato. Certo, in Sicilia le condizioni geo-politiche ed il carattere del popolo ne hanno costituito il presupposto e poi, al cospetto dell'autonomia siciliana, gli atteggiamenti sono stati di natura diversa e talora contrastante.

Qualcuno l'ha attaccata dall'esterno, ed altri continuano a farlo; qualcuno l'ha corrosa dall'interno, vuoi per insipienza, vuoi per eccesso di consentaneità al Governo centrale; qualcuno, poi, ha preferito imbalsamarla sottovetro per potere dire «l'Autonomia c'è».

Noi siamo con coloro che intendono l'Autonomia come valore dinamico e come simbolo concreto di un Paese unito e libero. Autonomia vuol dire, infatti, unione gestita secondo regole convenute e la Sicilia, in gran parte libera di autogestirsi, anche per questo si sente Italia e rifiuta irragionevoli eccessi che in qualche parte del Paese spingono verso antistorici obiettivi.

Qualcuno riduce il valore dell'unità del Paese ad una questione contabile, ed i numeri sono argomenti testardi. Ecco perché allibisce la debolezza delle argomentazioni antistoriche e ci inorgoglisce, invece, la fermezza dei Siciliani. I nostri numeri, infatti, conforterebbero chi, in Sicilia, rifiutasse l'unità del Paese.

Certo, quando un Paese è in crisi economica tutte le sue parti ne risentono, specialmente quelle meno strutturate. Ed il recente, generale tracollo della politica in Italia ha lasciato scoperta la Sicilia dalla tutela che, altrove, una più solida struttura socio-economica continua a dispiegare. Ma non per questo qualcuno vedrà pregarci il capo. Anzi, come i momenti difficili richiedono, stiamo facendo ricorso alle nostre migliori virtù ed operando per raggiungere ambiziosi ma possibili traguardi.

In questo compito, certamente non facile, ma

al quale – Le assicuro, signor Presidente della Repubblica – sarebbe arduo trovare chi non voglia partecipare, deve essere più palpabile che mai il sentimento dell'integrità del Paese. Quel sentimento, cioè, che rende il cittadino consapevole che la sua laboriosità non sarà sterile e rende chi di quest'Isola ha il carico di governo più spedito nell'azione perché libero da non fisiologiche limitazioni.

Ecco, è l'azione che consente di meritare l'autonomia.

Questa, oggi, dopo 51 anni di vita e a 50 anni dalla prima riunione assembleare, avverte irrinviabile il bisogno di adeguare le sue regole ai tempi nuovi.

Sappiamo che le nostre regole costituiscono esempio ed ambizione per molti, ma l'esperienza siciliana, con luci ed ombre, spero che serva da suggerimento: quello di considerare l'autonomia regionale come una condizione che richiede una responsabilità in più, appunto quella del merito quotidiano: libertà di gestione deve rimare con responsabilità di gestione.

Signor Presidente della Repubblica, l'autonomia siciliana è incorsa in un errore al quale si sta cercando di porre riparo: l'aver generato nel cittadino un sentimento filiale; spesso il cittadino ha considerato l'organismo «Regione siciliana» come una mamma generosa. Certo, in ciò è stato indotto da demagoghi non sempre consapevoli del danno che arrecavano, ma a questo deve porsi riparo.

Stiamo coltivando una diversa cultura dell'Autonomia. Questa Regione sta trasformandosi, da disordinata elargitrice di singoli beni per singoli cittadini o categorie di cittadini, in produttore di servizi e volano di sana economia. Non nascondo che siamo all'inizio, ma so che Lei è attento a quanto lontano fosse il punto di partenza.

L'azione fino ad ora dispiegata ci permette di potere affermare – perché altri hanno affermato – che molti, anche all'estero, guardano alla Sicilia come terra dal futuro affidabile e, in tempi brevi, come terra nella quale investire e sulla quale scommettere.

Abbiamo anche un recente vantaggio, quello che, anche con l'altissimo costo di nobili vite umane, abbiamo conseguito: la lotta alla mafia

è per metà vinta; per quella metà che riguarda il suo insediamento culturale.

La mafia è stata espulsa dalla coscienza dei siciliani,

*(Applausi dal centro e dalla destra)*

non ancora come fenomeno criminale, anche se il lavoro quotidiano degli inquirenti ha già conseguito e consegue risultati importanti ed incoraggianti.

Signor Presidente della Repubblica, mi permetta di lasciarle in deferente dono una certezza, che altri ha chiamato «sindrome di Colapesce» come il mitico pescatore che, essendosi tuffato nel mare siciliano per raccogliere un anello ed essendosi accorto che l'Isola stava crollando, rimase laggiù a sostenerla, sacrificando tutto; così oggi, nella vita civile, gran parte di questa Sicilia.

*(Applausi)*

PRESIDENTE. Prende la parola l'onorevole Vicepresidente del Senato della Repubblica.

CARLO ROGNONI, *Vice Presidente del Senato della Repubblica*. Signor Presidente, in questa occasione solenne che ricorda il 50° anniversario della prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana, vorrei evitare, nel mio breve intervento, due atteggiamenti che considero fuori luogo: il primo è quello che fa l'apologia dell'autonomismo siciliano, quasi che la storia della Sicilia non potesse che portare ad un solo esito: quello dell'autonomia appunto; l'altro atteggiamento sbagliato è quello che vede per la Sicilia una serie di occasioni mancate, quasi che questa Terra fosse inevitabilmente condannata ad una marginalità che, invece, è smentita proprio dalla storia stessa. Perciò, né apologia, né pessimismo ideologico.

L'Autonomia siciliana è insieme storia di un'idea, di un'ispirazione, di un sogno che trovò una concretizzazione niente affatto scontata e che fu possibile, forse, grazie a quel grande sconvolgimento che fu la seconda guerra mondiale, con la caduta del fascismo e la nascita della Repubblica democratica.

È, infatti, allora che fu posta la questione delle

autonomie regionali, ma non senza un travaglio che fece maturare solo gradualmente in tutte le forze antifasciste l'opzione regionalista.

Il processo autonomistico siciliano fu anche un turbine di contraddizioni, il termine stesso era carico di troppi significati e di troppe ambiguità: vi erano i vecchi agrari che per autonomia intendevano mantenere i vecchi privilegi di casta, come quando ostacolarono l'azione dei ministri Gullo e Segni favorevoli ai contadini; vi erano quelli che intendevano l'autonomia come separazione dall'Italia e come occasione per una rinascita distinta ed autarchica; vi erano quelli che giocavano l'autonomia sul tavolo delle alleanze internazionali, pensando di passare agli Stati Uniti o all'Inghilterra; e vi era, infine, il mondo subalterno, raccontato da Carlo Levi ed Ernesto De Martino, mondo nella cui testa, sia pure confusamente, balenava l'idea che attraverso l'autonomismo si potessero trovare risposte al dramma dello sfruttamento semifeudale e alla cronica arretratezza sociale siciliana.

E tutto ciò – non dimentichiamo – in un quadro dominato dalla disgregazione politica: molto forti le consorterie notabili, debole la penetrazione dei partiti, una rappresentanza politica polverizzata in ben settantacinque movimenti, oltre i sei partiti del CLN.

Dunque, il quadro in cui nasce l'autonomia siciliana è per ciò stesso condizionato dalle forze che volevano porre un freno al «vento del nord», temuto come possibile apertura, anche della Sicilia, ad istanze di profondo cambiamento, in cui si mescolarono e confusero spinte localistiche, rivolte popolari violente e anche la proclamazione di vere e proprie repubbliche.

Perciò la forza delle cose era destinata a superare anche la posizione di chi vedeva la «questione siciliana» unicamente in termini di una maggiore perequazione economica, posizione che trovò sostegno unitario ad un promemoria dell'ottobre del 1943, inviato a Badoglio con le firme di Enrico La Loggia, Giuseppe Scialabba, Bernardo Mattarella, Salvatore Aldisio, Franco Restivo, Giuseppe Montalbano, Mario Mineo, Antonio Ramirez, Gastone Canziani, per non ricordarne che alcuni.

Fu forse per il prevalere di questa impostazione che le questioni di assetto istituzionale au-

tonomistico non furono affrontate immediatamente. Infatti, l'istituzione dell'Alto Commissario Civile per la Sicilia fu concepita dagli alleati come l'autorità che garantisse l'ordine pubblico e come iniziale risposta all'insorgenza separatista.

Giunse l'anno successivo il primo importante passo: esso fu il decreto del 28 dicembre 1944, n. 416, con il quale si dispose l'istituzione di una Consulta regionale con il compito di formulare proposte per l'ordinamento regionale, a cui essa assolse approvando, il 23 dicembre 1945, un testo di Statuto della Regione siciliana (poi recepito dal Governo nazionale il 15 maggio 1946 con l'impegno a coordinarlo con la nuova Costituzione).

Ma a Roma il riconoscimento delle autonomie regionali comportò discussioni appassionate nella Commissione dei settantacinque, soprattutto in quella seconda sottocommissione che aveva il compito di elaborare una proposta sulla forma e sull'assetto dello Stato.

A quel momento non c'era unanimità di vedute, ma il testo proveniente dalla Sicilia, sostenuto dall'azione parlamentare, svolta in particolare da Gaspare Ambrosini, offrì la soluzione per il riconoscimento della potestà legislativa alle Regioni insulari e a quelle di confine.

L'azione delle forze autonomistiche siciliane riuscì così ad orientare l'azione dei costituenti, a marcare di sé l'impianto costituzionale che si andava elaborando, a produrre per la Sicilia una consistente novità istituzionale che non era riuscita né negli anni agli inizi dell'800, né al momento dell'Unità di Italia.

Ma ancora non è sciolto il nodo interpretativo: se la novità di allora abbia saputo produrre tutte quelle innovazioni che potenzialmente conteneva. Credo di no. E aggiungo che la scelta autonomistica, operata con la Costituzione, è stata frenata dalla lotta politica che l'Italia ha conosciuto successivamente: quello che era lo strumento principale per esercitare l'autogoverno non trovò quel sostegno politico unitario che poteva far fare passi avanti alla realtà siciliana.

Furono gli anni in cui le lealtà ideologiche ebbero il sopravvento sullo spirito costituente. Tuttavia sarebbe miope ignorare i cambiamenti di

questi cinquant'anni, anche se si è trattato di un cambiamento che ha portato con sé i segni di un intreccio forte fra Stato e anti-Stato, in cui difficile è stata la condizione per le persone oneste che hanno combattuto la mafia, questo male antico non ancora estirpato.

Ciò ha rappresentato una distorsione dello sviluppo della democrazia, che è ancora più inaccettabile oggi mentre si sta riflettendo su come regolare, su basi nuove, il rapporto tra cittadino e Istituzione.

La riflessione sul nuovo tipo di Stato non può prescindere da ciò che va maturando nella società italiana. Noi dobbiamo ragionare sull'esperienza autonomista proprio ora che si parla di federalismo, cosicché anche le luci e le ombre della storia dell'Autonomia siciliana ci aiutino nella ricerca di una via italiana al federalismo.

Voglio dire che l'impianto nuovo a cui si lavora può trovare riferimento e comparazione in ciò che si fece cinquant'anni fa qui in Sicilia e nello sforzo recente di autoriforma avviato dall'Assemblea regionale siciliana.

Abbiamo di fronte un interrogativo reale: perché, nonostante l'autonomia, la Sicilia non ha conosciuto quel ritmo dello sviluppo che potesse ridurre la sua distanza dal resto del Paese?

È colpa dell'autonomia o perché ad essa si è creduto troppo poco? Come rilanciarla ora, su basi nuove, sapendo che autonomia e federalismo devono anzitutto collegarsi al concetto di un nuovo patriottismo, che non devono cioè rappresentare lo sfaldamento dell'unità del Paese?

È compito nostro far vivere questo valore profondo e battere sul piano politico la mistificazione culturale e storica che punta a scavare un solco nel nostro popolo contrapponendo italiani ad italiani, ad alimentare con l'odio un disegno di smembramento della nostra Patria.

Contro tutto questo è importante affermare l'idea del federalismo e della solidarietà come concetti complementari e negare che l'impianto federalistico comporti necessariamente che ognuno viva per conto proprio trattenendo le risorse prodotte e senza alcun tipo di redistribuzione.

La strada dell'egoismo sociale può essere scongiurata se il federalismo a cui pensiamo saprà essere sinonimo di solidarietà senza clientelismo, di uso efficiente e trasparente delle risorse.

Il male e il ritardo della Sicilia non sono mai dipesi dalla povertà della sua terra, ma da scelte politiche e sociali che le hanno impedito di essere una delle regioni più avanzate d'Italia in Europa. Il principio di sussidiarietà, fortemente richiamato anche dall'Enciclica *Centesimus Annus*, è l'antidoto contro il federalismo centrifugo e l'individualismo fiscale. Esso presuppone e postula, però, che si affermi una classe dirigente, anche in Sicilia, un ceto politico nuovo che guardi agli interessi veri di tutti i siciliani onesti; il che, in fondo, è il modo giusto per gettare le basi dell'assetto statale che stiamo provando a costruire.

Il nostro Paese vive il tempo di una transizione non ancora compiuta che investe la sfera economica, quella sociale e quella istituzionale; una transizione globale che rende ancora più difficile il compito di chi la deve guidare mentre siamo impegnati a costruire una unità europea che non sia solo monetaria ma politica e culturale.

Ecco perché questo secolo non ha ancora finito di dare i suoi frutti: bisogna completare la transizione italiana dotando il nostro Paese di Istituzioni solide, nuove, per sapere essere cofondatori dell'unione dell'Europa, che fu il sogno federalista di Altiero Spinelli.

È questo un traguardo ideale e pratico per creare una nuova ed effettiva condizione di cittadinanza, soprattutto per le giovani generazioni che con queste Istituzioni hanno spesso un rapporto di estraneità, di mancanza di dialogo e di fiducia.

Dalla transizione che attraversiamo può uscire un Paese minato nelle sue basi materiali e morali, oppure può ripartire un'opera di ricostruzione e risanamento che risollevi e rimotivi tutta la società.

Tocca alla politica, tocca alle Istituzioni sa-  
persi rinnovare, costruire il presente e il futuro,  
lavorare come i costituenti, consapevoli di do-  
vere percorrere strade nuove, di fare, cioè, come  
*«quei che va di notte, che porta il lume dietro e  
sé non giova, ma dopo sè fa le persone dotte»*.  
Questi versi danteschi ci dicono che noi ab-  
biamo il compito di ideare un nuovo sistema per  
dare a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni,  
la possibilità di giovare per una vita mi-  
gliore, nel quadro di quella solidarietà che

Renan invocava «essere il denominatore comune che fa tale una Nazione».

Non so se esista un tempo in cui alla politica basti galleggiare sull'esistente, ma so che c'è un tempo che richiede, invece, fantasia e coraggio innovativo. Ed è quello che oggi attraversa il nostro Paese, impegnato in uno sforzo di ricostruzione istituzionale e democratica. Esso darà risultati se si terrà conto della storia pluralistica e delle tradizioni molteplici di questo Paese che trovarono unificazione giuridica e politica nel 1860 e che devono alimentare quella ricerca di strade nuove che è il cemento della politica di oggi.

Per questo non serve la retorica del «sicilianismo», non aiuta quello storicismo che interpreta negativamente il ruolo italiano della Sicilia, né quella visione che giudica angusta e ampiamente esaurita la cultura di questa terra; serve, invece, una nuova alleanza fra le forze del sapere e del lavoro, che sostenga le Istituzioni e contribuisca a liberare questa terra dal suo male più terribile: la mafia!

Chi vive in Sicilia vi riassume tutte le sue contraddizioni, ma sicuramente non è affetto da quella «insularità di animo» che Tomasi di Lampedusa richiamava a spiegazione di una presunta anomalia dei siciliani; la Sicilia di oggi riassume la Sicilia di ieri in cui forti furono, e restano, coloro che si oppongono alla sua modernizzazione sociale e istituzionale, ma dove vi sono le energie necessarie a farle voltar pagina.

Perciò dobbiamo guardare alla parte migliore di questa storia, vincere il pessimismo e la rassegnazione, affrontare il futuro con lo slancio che è richiesto proprio dalle scelte che siamo chiamati a fare e a cui guardano tutti i cittadini amanti della nostra terra. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE. Prende la parola l'onorevole Presidente della Camera dei Deputati.

LUCIANO VIOLANTE, *Presidente della Camera dei Deputati*. Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente dell'Assemblea, signor Presidente del Governo regionale, signori assessori, onorevoli deputati, il riconoscimento

dell'Autonomia siciliana fra il 1945 e il 1946 fu uno dei primi grandi fatti costituzionali che segnaronò il passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana.

Quando, nel febbraio del 1945, la Consulta regionale iniziò i propri lavori, la guerra era ancora in corso, e quando lo Statuto fu definitivamente approvato, il 15 maggio 1946, l'Italia non aveva ancora scelto il regime repubblicano e non aveva ancora eletto l'Assemblea Costituente.

Il Governo approvò il testo di Statuto, elaborato dalla Consulta regionale, senza modificazioni e poi, sempre senza modifiche, lo Statuto fu convertito in legge costituzionale.

Questa vicenda fu determinata dalla comprensione delle specificità politiche dell'Isola – sul piano interno e sul piano internazionale, con particolare riferimento all'area del Mediterraneo – e dalla saggia previsione che la repressione del secessionismo armato poteva essere accompagnata dal consenso dell'opinione pubblica solo se conseguente al riconoscimento dell'Autonomia.

Il valore dell'autonomia siciliana trascende perciò i confini dell'Isola: salvaguardò, in quella delicata fase storica, l'unità del Paese, sconfisse le forze che volevano la separazione, diede alla Sicilia un ordinamento statutario ispirato a principi democratici che poi sarebbero diventati propri dell'intero Paese.

L'esperienza costituente siciliana, però, si compì al di fuori del processo di fondazione dei nuovi valori e delle nuove Istituzioni della Costituzione repubblicana. Mancò un patto costituente unitario: Statuto siciliano e Costituzione repubblicana procedettero per vie parallele, ma quasi reciprocamente indipendenti.

Lo Statuto, più che come conseguenza del nuovo assetto democratico, venne vissuto come frutto di un'altra sovranità, non perfettamente coincidente con quella nazionale, e la Costituzione repubblicana si sentì, a volte, nei confronti dello Statuto, più sorella che madre. Forse per questo la classe dirigente nazionale non ha vissuto sempre positivamente l'esperienza autonomistica e, a volte, ha preferito favorire forme di dipendenza finanziaria della Regione piuttosto che uno sviluppo autonomo e concorrente con quello nazionale.

Alcuni settori della classe dirigente siciliana si adeguarono a questa impostazione, essi avevano manifestato grandi virtù mediatrici tra Stato e Regione permettendo un onorevole rapporto tra le due entità e l'isolamento del separatismo violento.

Negli anni della Repubblica quei settori ed i loro eredi integrarono il senso dello Stato, che era il fondamento della mediazione originaria, con uno spiccato senso del Governo: alla mediazione politica si aggiunsero la mediazione finanziaria e quella del consenso.

Lo Statuto attribuisce alla Regione poteri assai vasti: competenze legislative in via esclusiva, funzioni di polizia, appositi organi per la tutela giurisdizionale, è diritto del Presidente della Regione di partecipare col rango di ministro al Consiglio dei ministri.

La classe dirigente siciliana ha esercitato queste potestà statutarie con equilibrio e prudenza, si sono così evitate tensioni tra Regione e Stato che, in qualche caso, avrebbero potuto produrre effetti assai gravi; essa, inoltre, ha saputo esprimere in molte occasioni una coraggiosa capacità anticipatrice di scelte politiche che sarebbero state poi assunte in sede nazionale.

L'autonomia non ha potuto dare tutti gli effetti sperati e voluti perché l'evoluzione successiva è stata caratterizzata da squilibri ed anomalie: è mancato un punto di equilibrio tra i poteri riconosciuti alla Regione e le risorse proprie, necessarie per assicurare un pieno ed effettivo esercizio di quei poteri.

Lo Statuto prevedeva forme di contribuzione da parte dello Stato – le prevede tuttora – a titolo di solidarietà, volte a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro. I flussi di finanziamento, sia ordinari che straordinari, dallo Stato alla Regione sono stati spesso inferiori alle promesse, ma è anche vero che la Regione, come tutta la macchina pubblica nazionale, è afflitta da una ridotta capacità di spesa. E' mancato, inoltre, un livello di autonomia tributaria e finanziaria adeguato, come dicevo, all'entità dei poteri; si è così creata una forma di dipendenza finanziaria della Regione dallo Stato che ha bloccato la formazione di un rapporto pieno di responsabilità tra cittadini e amministratori della Regione, incrinando quindi uno dei presupposti del principio autonomistico.

Il secondo fattore è costituito dal peso abnorme della burocrazia regionale sul quale ha recentemente richiamato in modo assai autorevole l'attenzione il Presidente Cristaldi.

Il terzo fattore è costituito da una visione centralistica che ha sovente guidato la Regione nei confronti dei comuni. Basti pensare al mutamento di impostazione costituzionale che ha avuto l'istituto della provincia in Sicilia: da consorzio di comuni liberamente costituito ad articolazione periferica del potere regionale.

I comuni, privi di reale autonomia, non hanno potuto concorrere allo svilupparsi dell'Autonomia fondata sul senso di responsabilità, ed il rammarico è tanto più ampio perché il ruolo dei comuni, riconosciuto nello Statuto, costituiva un'anticipazione straordinaria rispetto alla recente elaborazione del principio di sussidiarietà (a cui si richiamava il senatore Rognoni ora) che richiede, appunto, l'attribuzione ai livelli istituzionali più vicini ai cittadini - ed in primo luogo ai comuni - del maggiore numero possibile di funzioni e, correlativamente, dei mezzi necessari per farvi fronte.

In definitiva, l'autonomia non è riuscita a dare ai siciliani tutto ciò che essi avevano il diritto di aspettarsi. Le responsabilità nazionali sono grandi, ma una riflessione va fatta anche sul modo in cui i poteri che l'autonomia prevedeva sono stati esercitati. È mancata, più per ragioni oggettive che per ragioni soggettive, una strategia che coniugasse, in modo permanente, autonomia, sviluppo e responsabilità.

Questo complesso di fattori ha impedito a volte che i vasti poteri attribuiti alla Regione fossero usati in maniera virtuosa per rilanciare la crescita della Sicilia, per creare lavoro e sviluppo, per sfruttare a pieno le straordinarie potenzialità di cui essa dispone.

Nella terra e nella sede di Piersanti Mattarella il peso che hanno avuto le organizzazioni mafiose nella vita della Sicilia emerge in tutta la sua drammaticità: la mafia è stato fattore di miseria sociale e di disordine istituzionale. Ora che è possibile liberarci dalla mafia, specie confiscandone i patrimoni e restituendoli ai cittadini, vediamo nascere una nuova, grande occasione di sviluppo economico e di progresso civile, ma capiamo anche che la gestione di questa occasione importa un'accresciuta responsabilità per

tutti, a partire dalla nuova classe dirigente delle istituzioni siciliane.

La Sicilia è diventata - grazie al sacrificio di molti - e deve restare la terra dell'antimafia, con lo sforzo operativo di tutti che leghi, in un unico progetto, memoria ed impegno.

Luci ed ombre, quindi: non potevano esserci soltanto le luci e sarebbe una menzogna vedere solo le ombre; principi di straordinaria modernità hanno convissuto con altrettante straordinarie difficoltà di farli diventare diritti ed occasioni per tutti i cittadini.

Questo anniversario cade, signor Presidente, in una fase di particolare valore costituente: si sta discutendo la forma federale dello Stato e la Regione ha in animo la revisione del proprio Statuto. È possibile evitare, ad entrambe le parti, gli errori del passato, costruendo una nuova autonomia più forte nelle sue Istituzioni, più adeguata nelle sue risorse, più conveniente per tutti i cittadini. Essa deve essere frutto di un patto costituzionale tra Stato e Sicilia, nel quale il benessere di questa straordinaria parte del mondo mediterraneo sia considerata, dall'uno e dall'altra, parte integrante e permanente di un benessere nazionale nel quale il progresso economico non sia mai disgiunto dai valori civili.

(Applausi)

PRESIDENTE. Prende la parola il Presidente della Repubblica.

(Applausi)

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Presidente della Repubblica*. Onorevole Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, signori dell'Ufficio di Presidenza, onorevole Presidente della Regione, signori del Governo siciliano, onorevoli deputati dell'Assemblea regionale siciliana, un saluto ed un augurio a tutti loro, Autorità, qui convenuti in una celebrazione della quale sento, anche umanamente, profonda emozione.

E sento, se mi consentono, la personale inadeguatezza, perché ascoltato con grande interesse, come ho sempre ascoltato - per vincoli profondi di affetto che per molteplici ragioni mi legano a questa terra ed a questo popolo - i vostri pareri;

ascolto le vostre diagnosi, ascolto le vostre preoccupazioni. Poi cerco di dire qualcosa, che sottopongo al vostro esame con molta umiltà, con qualche ricordo. Quando nell'aprile del 1947, con l'approvazione dello Statuto e la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, l'Assemblea regionale siciliana, ricca di entusiasmo e di grandi speranze, stava muovendo i passi della prima esperienza cominciata da poco, noi tutti, nell'Assemblea costituente, da dieci mesi lavoravamo con intensità, con coesione di scopi e di finalità, per scrivere insieme la Carta costituzionale della Repubblica italiana, nata dal voto popolare del 2 giugno 1946.

Alla Costituente – lo ricordo molto bene – in sedute alquanto agitate, a volte mortificanti, i resti ingloriosi del separatismo siciliano tentavano di mascherare la sconfitta.

Sarebbe grave errore storico ritenere che il pericolo del separatismo sia stato la ragione dell'Autonomia. L'Autonomia siciliana ha motivazioni profonde, oltre che geografiche, culturali, storiche, umane, ed è Autonomia che non si è mai contrapposta all'Unità nazionale. Mai!

*(Applausi)*

Proprio allora l'Assemblea costituente scriveva e votava la Repubblica una ed indivisibile.

L'Assemblea siciliana sorge su tre pilastri: l'Autonomia della Regione, l'unità della Repubblica Italiana, la solidarietà fra Stato e Regione.

Ognuno di questi temi merita un esame profondo.

Più volte io ho inteso ripetere, da autorevoli colleghi parlamentari siciliani, che particolari fatti ed esperienze storiche verificatisi nello Stato hanno avuto precursori, quasi profetici, analoghi fatti ed esperienze in Sicilia. Ed è storicamente vero.

Ed allora – mi chiedo – quei cardini, cui ho fatto cenno, dell'Autonomia siciliana possono essere ritenuti essenziali per ogni forma di Autonomia? Da quella più modesta del decentramento a quella più viva di un federalismo sostanziale?

Si ferma ogni mio commento, e fa capo a scelte e responsabilità oggi della Commissione Bicamerale e domani del Parlamento.

Mi limito ad una constatazione: nel permanere dell'articolo della Costituzione già citato

«Repubblica una ed indivisibile» – permanere per volontà del Parlamento che lo ha escluso da ogni riesame – rimane il compito di fare sintesi fra una vasta attesa di larga autonomia nella sostanza e nella forma che si riterrà più opportuno da chi ha il dovere della scelta; sintesi con questo dettato costituzionale vigente e intoccabile. Allora autonomia, non che mortificare o mettere in forse l'unità nazionale ne diventa condizione e garanzia; e rispettando e valorizzando identità locali, culturali, storiche, umane, l'unità nazionale si esalta e si rinvigorisce.

È l'esempio della Sicilia che, dopo cinquant'anni di autonomia, una autonomia forte e speciale, rivendica oggi, con il cuore di sempre, la sua partecipazione essenziale all'unità nazionale intangibile. Condizione vitale dell'autonomia è la solidarietà; allora si parlava di solidarietà tra Stato e Regione, oggi si parla e si discute di solidarietà fra le Regioni e delle Regioni con lo Stato.

Condizione vitale dell'autonomia la solidarietà: senza la solidarietà l'autonomia si risolve nella incivile legge del più forte, inammissibile in ogni umana comunità, dalla più piccola alla comunità degli Stati.

Celebrando il primo cinquantennio occorre un esame serio e sereno di questo mezzo secolo. La Regione Sicilia, con la sua Assemblea, i suoi deputati, il suo governo, è nata per meglio servire il popolo siciliano, è nata per il bene del popolo siciliano, è nata per il progresso del popolo siciliano.

Qui vorrei fare sosta per mandare un saluto, come è stato fatto da lei, Presidente, affettuoso e devoto al primo Presidente della Regione siciliana, l'onorevole avvocato Giuseppe Alessi,

*(Applausi)*

patriarca di questa sua terra che ha servito con amore anche in seguito, dai seggi della Camera e del Senato. E in lui vorrei ricordare con voi tutti coloro, viventi o non più, che nelle diverse responsabilità dell'Assemblea o del Governo regionale hanno donato intelligenza e cuore, entusiasmo e sacrificio.

Vorrei ricordare, soprattutto, quelli che non hanno lasciato tracce particolari del loro nome – mai una volta forse sulle prime pagine dei gior-

nali – ma che con umiltà hanno servito il loro popolo. E fra questi – fino al sacrificio supremo per la libertà, per la dignità, per servire questo popolo – il caro e indimenticabile Piersanti Mattarella.

*(Applausi)*

È dunque doveroso sottolineare che anzitutto la Regione è servita (eccome è servita!) come prima affermazione di riconoscimento del diritto di assumere, da parte di componenti locali, compiti primari nell'amministrare, nel legiferare, nel decidere quanto attiene alla propria terra, al proprio popolo. È servita! È servita a far maturare consapevolezza, a far giungere, per così dire, a maggiore età politica il cittadino che assume responsabilità riguardanti la sua Comunità.

È servita! È servita a vincere, o quantomeno a ridurre il senso di isolamento e di lontananza del centro nazionale, del potere statale.

Ma ora spetta a voi tutti, deputati dell'Assemblea siciliana, un comune, sereno, coraggioso esame di questi primi cinquant'anni: a voi vederne i pregi, a voi affrontare la diagnosi delle manchevolezze per porvi rimedio; soprattutto perché ogni errore, ogni abuso ha certamente arrecato danno e ai cittadini di Sicilia e alla stessa Istituzione regionale, e, mi si consenta, a volte persino allo stesso concetto di autonomia.

Non posso non citare un male che, specie in passato, presentò aspetti preoccupanti; è lo stesso male di cui ha sofferto la politica nazionale: la troppo breve durata di molti governi, scesa, in diversi casi, al di sotto di un anno, e le conseguenti, molteplici pause di crisi che più volte hanno superato i due se non i tre mesi.

Ma dobbiamo con umiltà riconoscere che troppe volte interessi di parte e di singoli hanno prevalso sulla sacralità dell'interesse generale.

*(Applausi)*

È dovere, dunque, sottolineare l'esigenza di trasparenza e di efficienza; non pochi momenti, non rispondenti a questi imperativi categorici, hanno lasciato conseguenze che, a volte, durano tutt'ora.

Rinverdiamo l'ispirazione profonda che è alla base dell'ideale dell'Autonomia siciliana e fu

legge fedele per tutti coloro che vi credettero con i fatti e con la vita.

Lasciate che io ricordi, molto giovane all'Assemblea costituente, il nostro entusiasmo di giovani, quando vedemmo tradotto in volontà dello Stato il vostro Statuto, quando vedemmo finalmente il primo segno di autorevole costituzionale riconoscimento di ciò che avevamo studiato all'Università come capacità di decentramento, come capacità di autonomie, come riconoscimento di valori nella pluralità delle doti, della cultura, della storia, della vivacità del nostro popolo.

Traduciamo anche in norme precise tutto ciò che può impedire il ripetersi di pagine negative. Anche le leggi – è stato detto molto bene dal Presidente dell'Assemblea – possono aiutare, ma non dimentichiamo che le Istituzioni sono rappresentate e vissute da persone umane e da costoro il popolo siciliano attende fedeltà, disinteresse personale, capacità di sacrificio e grande intensità di amore.

Il Capo dello Stato ha l'onore di essere qui per vostro invito e vi ringrazia.

Il Capo dello Stato è con voi, per portarvi l'augurio di tutto il popolo italiano, che attende nuove norme costituzionali per sentirsi sempre più responsabile del proprio presente, sempre più responsabile del proprio avvenire, sempre più unito nei valori di libertà, di giustizia sociale – ah, il male della disoccupazione, specie per i giovani! – sempre più unito nei valori di solidarietà, di grande anelito di pace.

Auguri, dunque, all'Assemblea regionale siciliana con tutto il cuore. Auguri a questo grande e amato popolo di Sicilia. Grazie!

*(Vivi e prolungati applausi)*

**PRESIDENTE.** La seduta è rinviata a lunedì 26 maggio 1997, alle ore 17.30, con l'ordine del giorno già comunicato nella precedente seduta.

**La seduta è tolta alle ore 11.50**

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore F.F.

Dott. Filippo Tornambé